

Marina Mastroiusta

«Cosa hanno detto?». Al Dipartimento di Stato americano le notizie che arrivano da Ankara hanno l'effetto di una doccia gelata, per di più assolutamente inattesa. Era già pronto un comunicato soddisfatto, con il dovuto plauso alla «leadership coraggiosa» che aveva scelto di stare al fianco degli Stati Uniti. E invece no. Il parlamento turco non ha raggiunto la maggioranza necessaria ad approvare la mozione del governo sul dispiegamento di 62.000 americani in Turchia e sull'invio di truppe oltre confine nel caso di una guerra all'Iraq. Hanno votato a favore 264 deputati, contro 250, 19 astenuti, ma in base al numero dei presenti la maggioranza doveva essere fissata tre voti più su: a 267. Bisognerà rifare tutto. Per Washington è un colpo basso, che rischia di modificare i piani militari già varati dal Pentagono e secondo i quali i turchi avrebbero dovuto favorire l'apertura di un fronte settentrionale in Iraq: il varco per l'invasione che dovrà chiudere i conti con il regime di Saddam. Ma è un colpo anche per il governo turco, che aveva fatto affidamento su un risultato di altro tenore. «Ci aspetta un periodo critico», ammette il premier Abdullah Gul.

“

La mozione del governo incassa 264 voti a favore ma ne servono 267. Fronda tra i deputati della maggioranza



Formalmente il decreto non è né approvato né respinto. Il governo dovrà presentarne uno nuovo. Washington chiede spiegazioni

”

Truppe Usa, il Parlamento turco si ribella

Prima l'annuncio del via libera, poi il voto viene annullato. Giornata nera per il premier Gul

Non è stata una giornata facile per il governo e la maggioranza, che aveva insistito per far svolgere la seduta a porte chiuse mentre in cinquantamila sfilavano per le strade di Ankara, gridando il loro no alla guerra. Dibattito segreto, una misura necessaria a coprire i molti malumori del partito di maggioranza, Akp, e la cattiva coscienza dei deputati che contro voglia si accingevano a votare per il sì, ignorando a forza un'opinione pubblica contraria all'intervento. Per Ankara non è una

scelta facile, ha provato a rinviare più volte, ma è in gioco il dopo-Saddam, la Turchia vuole guadagnarsi il diritto di aprire bocca.

«Gli affari di stato non possono essere soggetti ad emozioni. La Turchia è un grande paese. Dobbiamo occupare il nostro posto in questa crisi». Tayyip Erdogan, leader del partito di maggioranza Akp, prima dell'inizio della discussione in parlamento, aveva convocato i suoi per serrare le file. Il suo discorso per convincere gli indecisi e i recalcitranti

all'idea della guerra contro un paese islamico va per le spicce: la Turchia, è il senso delle sue parole, non può permettersi di fare l'anima bella e a restare fuori da questa guerra si rischia di compromettere il buon esito della pace. Ankara ha avuto assicurazioni dagli Stati Uniti che nel dopo Saddam non ci sarà posto per un Kurdistan indipendente e che le truppe turche potranno assicurarsi una cospicua presenza sulle vie del petrolio. Naturalmente se la Turchia collaborerà.

Erdogan ha preteso dai deputati del suo partito che mettessero per scritto la loro intenzione di voto. Ma non è bastato ad evitare una fronda piuttosto consistente: l'Akp ha una maggioranza pari ai due terzi dell'assemblea.

Appena finita la conta dei voti l'agenzia ufficiale Anadolu e diverse catene tv annunciano che la mozione è stata approvata. Poi il contrordine. Il presidente del parlamento Bulent Arinc dà la mozione per respinta, per poi correggere nuovamente il

tiro più tardi. Formalmente il decreto «non è stato né approvato né respinto» perché «la maggioranza assoluta non è stata conseguita».

Tra le prime dichiarazioni e le ultime c'è in mezzo l'intervento del partito repubblicano del popolo, Cnp, che votato contro la mozione e che ha fatto rilevare che i 264 voti a favore non corrispondevano alla maggioranza richiesta.

Washington nasconde lo stupore e dichiara di «rispettare» la decisione presa dal parlamento. Poi chie-

de chiarimenti, per capire che cosa diavolo mai sia successo e che cosa si può fare. I vertici della maggioranza turca si consultano freneticamente, la seduta parlamentare è rinviata a martedì prossimo. L'agenzia Anadolu spiega che «giuridicamente la decisione non c'è stata. È necessario un nuovo decreto da portare in Parlamento».

Per il governo è uno smacco anche se non definitivo. Da settimane Ankara aveva intavolato trattative con l'amministrazione americana, riuscendo a strappare un accordo che le assicurava un bel numero di miliardi di dollari per affrontare i rischi e le conseguenze di un eventuale attacco e che soprattutto le assicurava un posto al tavolo del dopo-guerra. Per settimane la decisione del parlamento è rimasta in sospeso, di

volta in volta rinviata in attesa di un accordo con Washington. Ieri il protocollo era pronto, mancava solo il via libera del parlamento, un sì dato ormai per scontato anche perché - a sentire gli stessi esperti americani - con un altro rinvio sarebbe stato comunque troppo tardi: gli Stati Uniti avrebbero finito per scegliere un piano alternativo. Le navi americane stazionano da tempo davanti alla Turchia in attesa del via libera per scaricare uomini e mezzi. Dovranno attendere ancora.

Un'unità di facciata. Dichiarazioni di circostanza dietro alle quali si manifestano, neanche tanto velatamente, spaccature profonde. Buoni propositi «cartacei» che si perdono tra risse verbali e insulti velenosi. Il vertice della Lega Araba, tenutosi a Sharm El-Sheikh in Egitto, si conclude con un documento attendista, schierato contro la guerra, ma che di fatto accetta il conflitto come un evento inevitabile. L'immagine che meglio rende l'idea dello stato dei rapporti tra i leader arabi, è quella della rissa verbale che ha come protagonisti il leader libico Moammar Gheddafi e il principe ereditario saudita Abdallah Bin Abdel Aziz. I due si insultano davanti alle telecamere, costringendo l'imbarazzatissimo segretario generale della Lega, l'ex ministro degli Esteri egiziano Amr Moussa, a far proseguire il summit a porte chiuse. E a telecamere spente. «L'Arabia Saudita si è alleata con il diavolo quando ha chiesto alle truppe americane di proteggerla durante la guerra del Golfo del 1991», tuona Gheddafi. «Sei un agente dei colonizzatori», lo interrompe con rabbia Abdallah. Si sfiora la clamorosa rottura. Il match libico-saudita prosegue in un crescendo di accuse al vetriolo. Il solitamente compassato principe Abdallah appare una furia. Alle accuse di «dipendenza coloniale» sparate dal rais di Tripoli, l'emiro replica con un'affermazione categorica: «L'Arabia Saudita non è un agente del colonialismo», a cui accompagna un insulto alla «guida della rivoluzione verde»: «E tu? Chi ti ha messo al potere? Sei un bugiardo e la tomba ti aspetta». A questo punto Gheddafi si gira intorno e, con sguardo perplesso verso gli altri presenti, reagisce con un teatrale «ma che dice questo». Dopo il vivace scambio polemico, la delegazione saudita chiede di avere subito la propria automobile alla porta del palazzo in cui si svolge il vertice. Mentre i sauditi stavano per uscire, il presidente egiziano Hosni Mubarak, quello siriano, Bashar el Assad, il re del Bahrein e il presidente libanese, Lahoud, riescono a fermarli. E a fatica, in una sala riservata, riescono a convincere il principe Abdallah a tornare al summit. Il dibattito ricomincia e si conclude meno di mezz'ora dopo. La «scena» è stata così monopolizzata da questo piccolo «coupe de theatre» che ha oscurato la sostanza della drammatica situazione nella quale i leader arabi rischiavano di spaccarsi ancor di più di quanto abbia fatto a suo tempo



Il Segretario generale della Lega Araba Amr Moussa

No alla guerra ma la Lega Araba è divisa

Insulti tra Gheddafi e il principe saudita. Gli Emirati spingono per l'esilio di Saddam



Kuwait

Tenta l'assalto alla sala stampa Usa

KUWAIT CITY È un cittadino kuwaitiano l'uomo arrestato dagli agenti di guardia mentre tentava di introdursi nell'hotel Hilton della capitale dell'emirato, dove ha sede il centro stampa dei contingenti militari di Stati Uniti e Gran Bretagna. Ha agito da solo, mentre secondo la prima versione trapelata sembrava si fosse trattato di più individui, armati di bottiglie incendiarie. Il mancato assalto aveva peraltro con sé un morto nascosto sulla propria auto, a bordo della quale aveva cercato di entrare nel pur controllatissimo cortile dell'albergo. Un

portavoce del ministero dell'Interno del Kuwait, colonnello Ahmad al-Sharkawi, ha riferito che l'intruso è stato preso in consegna dai servizi di sicurezza. L'albergo, che si trova in riva al mare un poco più a sud della città, è guardato a vista da un massiccio spiegamento di agenti; vi alloggiano abitualmente anche parecchi giornalisti stranieri.

Negli ultimi mesi, in coincidenza con l'incombere di una nuova guerra all'Iraq, nel piccolo emirato gli attacchi anti-americani si sono moltiplicati, e talora hanno avuto esito letale. Proprio ieri a Kuwait si è aperto il processo a quindici presunti membri di una cellula clandestina vicina a Al-Qaeda. L'organizzazione terroristica di Osama Bin Laden; avrebbero pianificato l'assalto dell'anno scorso, fornendo anche le armi agli esecutori, ai marines che erano impegnati in esercitazioni sull'isola di Failaka: uno dei soldati Usa rimase ucciso.

u.d.g.

Prevista per l'8 marzo la riunione del Comitato centrale dell'Olp seguita da quella del Parlamento. Il presidente dell'Anp attacca gli Usa: la guerra favorirà solo Israele

Premier palestinese, Arafat convoca gli stati maggiori

Umberto De Giovannangeli

La sua voce giunge al vertice della Lega Araba attraverso un messaggio videoregistrato. Ai leader riuniti a Sharm El Sheikh, Yasser Arafat lancia un appello perché dal summit vengano prese «decisioni ferme e storiche» per proclamare lo Stato palestinese con Gerusalemme Est come capitale e «decisioni appropriate per evitare la guerra contro l'Iraq, rispettando le risoluzioni internazionali, per prevenire una guerra che destabilizzerà la regione e metterà in pericolo la sicurezza» del mondo arabo oltre che «per porre un limite all'aggressione di Israele» contro il popolo palestinese. L'operazione militare in Iraq, insiste Arafat, fornisce «un'opportuni-

tà per l'espansionismo e il colonialismo di Israele». Invoca decisioni «storiche», il leader palestinese, ma di «storico» nel vertice di Sharm El Sheikh non emerge nulla. E allora l'unica decisione di qualche significato viene proprio dal semidistrutto quartier generale dell'Anp a Ramallah, dove da tempo è confinato a forza l'anziano rais palestinese.

Arafat ha convocato per l'8 marzo a Ramallah il Consiglio centrale dell'Olp per discutere la designazione di un premier palestinese. «Il Consiglio centrale si riunirà tra l'8 e il 12 marzo per discutere la nomina di un primo ministro», annuncia Nabil Abu Rudeinah, portavoce di Arafat. Lo scorso gennaio Israele aveva impedito la convocazione del Consiglio centrale dell'Olp in risposta a un sanguinoso attentato palestinese a Tel Aviv.

Stavolta invece, affermano i media israeliani, il governo del premier Sharon non dovrebbe ostacolare l'incontro. Israele tuttavia si riserverebbe il diritto di impedire l'arrivo a Ramallah di quei deputati palestinesi che, a suo giudizio, sono implicati in attività terroristiche. «Siamo intenzionati ad accelerare i tempi dell'approvazione della Carta costituzionale, passaggio cruciale per il processo di democratizzazione delle istituzioni palestinesi», sottolinea il capo negoziatore dell'Anp Saeb Erekat. Discutere, decidere. Ma senza la «pi-stola» israeliana puntata alla tempia: «Non discuteremo accherchiati dai carri armati di Sharon né accetteremo liste di proscrizione stilate da Israele», avverte Erekat. Che torna a chiedere al «Quartetto» (Usa, Ue, Russia e Onu) di «farsi garante del libero svolgimento

della riunione del Consiglio centrale dell'Olp e, in prospettiva, delle elezioni legislative da tenere a Gaza e in Cisgiordania». Nel suo messaggio videoregistrato, Arafat ribadisce che la pace resta «il principale obiettivo dell'Autorità palestinese malgrado la politica di aggressione e i massacri perpetrati dal governo israeliano». Ma all'anziano rais Israele e il Quartetto chiedono fatti concreti nella lotta al terrorismo e riforme sostanziali interne all'Anp, a cominciare dalla nomina di un primo ministro, che molti, dentro e fuori i Territori, indicano in Mahmud Abbas (Abu Mazen), numero due dell'Olp, considerato un interlocutore affidabile da Israele e dal Dipartimento di Stato americano.

Diplomazia e politica cercano di conquistare uno spazio in una cronaca comune

segnata dalla violenza e dall'odio. Una bambina palestinese di 12 anni, Hoda Darwich, è stata ferita gravemente dal fuoco dei soldati israeliani mentre si trovava nella scuola dell'Unrwa (l'agenzia delle Nazioni Unite per l'aiuto ai rifugiati palestinesi) nel campo profughi di Khan Yunes, nel sud della Striscia di Gaza. Sempre nella Striscia, l'esercito israeliano ha neutralizzato un ordigno di cento chilogrammi poco prima del passaggio di una pattuglia motorizzata.

Ed è in questo scenario di guerra che s'inscrive la denuncia del Patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah e del Custode della Terra Santa, frate Giovanni Battistelli: un muro alto otto metri costruito dagli israeliani isola Betlemme da Gerusalemme e dal resto dei Territori palestinesi, mettendo in

crisi decine di famiglie cristiane che ora sono circondate e private di ogni servizio.

I due prelati hanno lanciato un appello urgente alle Conferenze episcopali perché attraverso i rispettivi governi di appartenenza facciano pressione sulle ambasciate israeliane e direttamente sull'esecutivo Sharon per ripristinare una situazione di normalità, per quanto precaria, a Betlemme. Nel loro appello, il Patriarca latino di Gerusalemme e il Custode della Terra Santa chiedono ai destinatari di fare presto, «prima che sia troppo tardi».

Il loro «sogno» è di fare di Betlemme una città aperta; città di dialogo e di pace. Un «sogno» che rischia di infrangersi definitivamente contro il «Muro» della divisione e della diffidenza.